

# Ristretti Orizzonti

## redazione di Parma

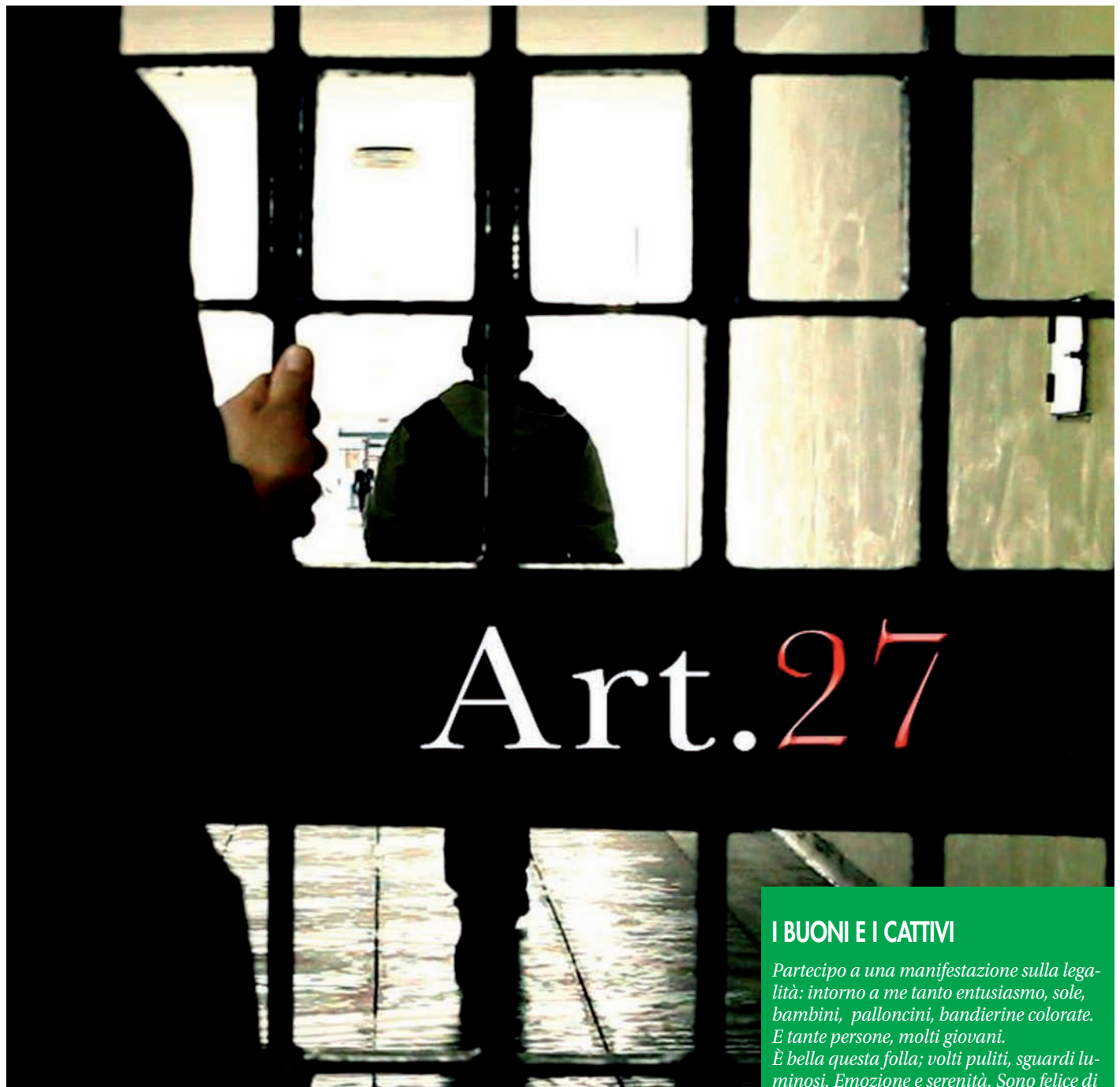
IN DIALOGO CON LA CITTADINANZA

## La vita in carcere: dubbi e domande di chi la sperimenta da decenni

**A**d ogni riunione, dopo aver discusso, condividiamo gli argomenti su cui scrivere e oggi dovrei parlare della vita in carcere, della pena dell'ergastolo ostativo, del suo senso per una persona (una persona, come te, che mi leggi) che si trova condannata a trascorrere tutto il resto della sua vita chiusa in un "fatiscente" spazio di 4-5 metri quadrati. La risposta sarebbe semplice: il carcere non è vita.

E allora inizio a chiedermi come sia possibile spiegare come sia la vita in carcere, privato di ogni cosa, del suo non senso dopo decenni di carcerazione. E farlo trovando le parole, i modi più opportuni per non offendere la sensibilità di nessuno; di quelli che leggono, di quelli che fuori vivono una vita più difficile della nostra, come chi è malato, affamato, disoccupato, frodato, di chi in carcere ci lavora e ci mette tutta la buona volontà per alleviare le sofferenze o per rispettare la legge e i compiti assegnati, come anche di quelli che invece di volontà ce ne mettono di meno. Poi considero che forse dovrei evitare di urtare la sensibilità anche di coloro che vorrebbero "gettare la chiave", perché magari non hanno proprio il tempo materiale di fermarsi a pensare a quello che dicono, oppure perché hanno avuto un'esperienza negativa che li ha segnati e hanno perso la fiducia nelle persone, oppure perché semplicemente pensano che chi sbaglia non deve avere una seconda opportunità. Posizioni tutte legittime e da rispettare. Voltaire avrebbe detto: «non condivido la tua opinione ma sono pronto a dare la vita affinché tu possa esprimerla». Ma io sono veramente libero di esprimerla? Ed è giusto esprimere la mia opinione? Si può dire veramente sempre tutta la verità, quando questa può offendere o urtare la sensibilità di qualcuno? In carcere, luogo di sofferenza, al pari degli ospedali e degli ospizi, s'impara ad avere rispetto della sofferenza altrui, s'impara ad evitarla anche se troppo spesso si pensa, sbagliando, di poterla evitare gettandola sugli altri, sfogandola con lamentele o anche con rabbia. Ma non è aggressività; è sempre sofferenza condita dalla disperazione.

Mi chiedo se posso scrivere che si può essere innocenti o colpevoli, finire in carcere e uscirne o rimanerci a vita non perché lo meriti ma solo per un'interpretazione della legge, trovandoti affidato alla fortuna, al caso; mi chiedo se sia assolutamente necessario che faccia pubblica ammenda dei miei errori e se questo basti a soddisfare le coscienze delle persone che mi leggono o la "sete di giustizia" di chi si sente buono e giusto. E poi mi chiedo a che pro, se neanche le conosco, né mi conoscono. Mi chiedo anche se devo descrivermi solo come la vicenda, il reato per il quale sono stato condannato, attraverso quella "verità solamente processuale" che non sempre coincide con quella storica, dei fatti, oppure come chi sono io oggi, con gli inevitabili cambiamenti, alcuni dei quali perseguiti con sforzi quasi sovrumani. E poi mi chiedo se ha senso. Ha senso andare a discutere di fatti di trent'anni fa, in cui anche i ricordi sfumano e si perdono nel tempo? Ha senso parlare di torti o ragioni quando le persone che l'hanno vissute non esistono più? Ha senso parlare della mia esperienza, di chi ero e chi sono oggi, essere una testimonianza? Può servire a qualcuno oppure, involontariamente, potrebbe urtare la sensibilità di qualcun altro? Ho torto, ho sbagliato non ci sono ragioni che giustifichino quello che ho fatto. Ma dire questo risolve qualcosa? Il pas-



# Art. 27

sato non può essere cambiato. Parlarne può servire a non far ripetere gli stessi errori ad altri, magari a ragazzi della mia età, di quella che avevo quando mi hanno arrestato? Ma a quell'età si ascoltano gli adulti? Io non l'ho fatto. O forse sì; forse ho ascoltato le voci sbagliate, quelle che mi dicevano di essere in un certo modo, come ti porta a essere l'incoscienza dei diciotto anni.

Scrivo perché come mission della redazione abbiamo quella di creare un "ponte" con la cittadinanza di Parma, con le persone più sensibili al tema dell'altro, farle riappropriare di una realtà, quella penitenziaria, che appartiene alla Città; informare sull'esistenza di mondi a volte poco conosciuti come quello del carcere, del sistema penitenziario, del sistema penale, delle persone e famiglie che ne restano stritolate, vittime e colpevoli senza distinzione alcuna, tutti confusi nel "trita-

carne" di sistemi creati per fare giustizia, dare un senso alla pena e che invece si sono trasformati nell'ennesimo "male da curare" nonostante tutti i buoni propositi. Ma com'è stato già autorevolmente detto: "la via per l'inferno è lastricata dalle buone intenzioni".

Scrivo ma non so se lo faccio nel modo giusto. Se faccio bene o addirittura male. Ora non mi resta che concludere, aspettando che il tempo porti qualche risposta ai miei interrogativi, ai miei dubbi. Il Dubbio, che dovrebbe essere la stella polare, il consigliere, l'angelo custode che ci dovrebbe affiancare ogni qualvolta siamo chiamati ad esprimere dei giudizi. "Come giudichi così sarai giudicato", è scritto, ce l'hanno insegnato fin da piccoli, ma forse abbiamo dimenticato anche questo.

Claudio Conte

### I BUONI E I CATTIVI

*Partecipo a una manifestazione sulla legalità: intorno a me tanto entusiasmo, sole, bambini, palloncini, bandierine colorate. E tante persone, molti giovani.*

*È bella questa folla; volti puliti, sguardi luminosi. Emozione e serenità. Sono felice di essere qui con tutti loro. Sono i buoni, quelli che credono ai valori della Costituzione, quelli che ci danno speranza, quelli che illuminano il futuro. Sento stima e vicinanza.*

*Ma poi, lentamente e inesorabilmente, dentro di me si fa strada in silenzio una domanda difficile, dolorosa. Non riesco a farla tacere: - Come è possibile che i buoni permettano castighi così inumani come il carcere a vita? Come è possibile che l'aria pulita della Costituzione si fermi tanto spesso davanti ai luoghi dove dovrebbe abitare la giustizia? Ma allora cos'è la giustizia? E perché i buoni tacciono? - Questo pensiero disturba la mia serenità. Amo tutti questi buoni, le loro parole, i loro volti luminosi ma inizio a sentirmi un po' a disagio. Mi allontano a piedi, sola con tutti i miei dubbi.*

Carla Chiappini



## COSA FA, E COSA VORREBBE FARE, UN'EDUCATRICE IN CARCERE

Anna Marchesini è responsabile dell'Area Trattamento nella Casa di Reclusione di Parma.

Bruna, minuta, una leggera inflessione romana e trentaquattro anni di carcere; in redazione si contende il primato solo con Antonello. Dall'altra parte della strada, ovviamente.

L'abbiamo invitata per la nostra prima intervista, un'intervista biografica o narrativa, che dir si voglia!

È nata a Roma, ha un fratello e da grande voleva fare il medico: «Ma non volevo essere un medico mediocre e, alla fine, nel timore di non farcela, ho rinunciato. Sì, a scuola ero brava ma poi, crescendo, so che avrei potuto fare di più, soprattutto all'università. A volte ancora mi chiedo come sia riuscita a prendere voti così alti...»

● **Cosa è rimasto della bambina che è stata?**

È una domanda difficile - riflette ad alta voce la nostra ospite - credo di non essere stata mai bambina. Ho cominciato a darmi da fare fin da piccola in casa perché i miei erano sempre fuori per lavoro. Anche d'estate si andava tutti insieme al mare per quattro mesi a fare la stagione e noi bambini aiutavamo in spiaggia, pulivamo le cabine, gli spogliatoi; si guadagnava e faceva bene alla salute. Mi sono divertita moltissimo. Adesso che gli anni sono passati, non riesco a sentirmi adulta e mi sento come una bambina.

● **Ha studiato psicologia, si è laureata in criminologia con una tesi su "Lo stereotipo del criminale nei media", il carcere è stata una scelta.**

Conoscevo gente che ci lavorava e me ne parlava, era un ambito che mi affascinava. Sono passati 34 anni da quando ho cominciato e non riesco quasi a rendermene conto.

● **Cosa ci può dire di questa lunga esperienza?**

Non è facile rispondere. Siccome le frustrazioni sono infinite - un po' in ogni ambito lavorativo ma in carcere di più - cerco di trovare senso a ciò che senso non ha. Questo è lo stimolo che mi fa andare avanti, forse anche solo perché non ho il coraggio di lasciare. Sono una persona che si entusiasma

facilmente; anche una cosa piccola, banale mi può fare felice, brevi momenti di gioia tra le tante bastonate quotidiane. In ogni caso, nella difficoltà generale del nostro lavoro, anche una piccola cosa, se non venisse fatta, sarebbe peggio.

● **È stato difficile lasciare Roma, la sua città?**

No, non mi è costato per nulla allontanarmi dalla mia terra; la prima destinazione è stata la Sardegna, ero felice, ero autonoma e indipendente. Ho lavorato, quindi, a Nuoro dal 1984 al 1987, un carcere duro, pochissime donne tra il personale. Eravamo solo quattro: un medico, due educatrici e un'insegnante; era un mondo maschile, doveva ancora arrivare la legge Gozzini e noi educatrici eravamo controllate a vista. Da lì sono arrivata qui a Parma dove ho sempre lavorato, se si esclude una breve parentesi a Pesaro.

● **Per quanto riguarda la legge Gozzini...**

Ha impiegato un po' di tempo a prendere piede, era una legge che stravolgeva tutto. Ma voi, in realtà, volevate sapere cosa è rimasto della legge Gozzini. Dal punto di vista normativo, per certi versi, la legge Gozzini è stata ingoiata e anche il fervore di quegli anni secondo me è un po' scemato, a parte quel momento di apertura intorno al 2010 che è stato necessario per far fronte al sovraffollamento. La popolazione detenuta si è adeguata forse perché sussistono alcune norme per cui si spera sempre che prima o poi qualcosa accada. La Gozzini non è una legge nata per caso; all'interno delle carceri c'erano rivolte violente e all'esterno c'era una sensibilità culturale e sociale, era un diverso periodo storico. Ora c'è la Corte Europea che ci

osserva ma faccio fatica a vedere cambiamenti significativi.

● **È cambiato in questi anni il lavoro degli educatori? E, se sì, come?**

Da un po' di tempo ci soffocano di richieste e di adempimenti. Tutti i mesi abbiamo caselle da riempire come conseguenza della sentenza Torreggiani; sembra esserci un'attenzione viva ma non vedo nella realtà una politica penitenziaria chiara, omogenea e seria tranne che per il regolamento del 41 bis che è uguale in tutti gli istituti. Per tutto il resto funziona così: qui ci sono restrizioni che altrove non ci sono e viceversa. Oltre a una serie infinita di no: no a questo, no a quello. Almeno questa è la mia percezione.

● **Per quanto riguarda il suo ruolo, preferisce svolgere un compito di coordinamento o incontrare i detenuti?**

Ma senz'altro incontrare i detenuti. Invece sono "sequestrata" in ufficio, con una fila di persone che aspetta fuori. A volte penso di dimettermi dal ruolo di capo area - che poi è solo un ruolo morale perché lo stipendio è sempre lo stesso - perché quello che mi piace fare è l'educatrice in senso stretto. Mi blocca un senso di responsabilità.

● **Preferisce lavorare con l'alta o con la media sicurezza?**

Nel corso degli anni ho lavorato in entrambi i reparti, anche da sola per due anni e mezzo e non è mai piacevole parlare di differenze: l'umanità è sempre umanità. La diversità sta nel fatto che le esigenze che esprimono i due gruppi sono diverse. Nella media sicurezza è più impellente il desiderio di uscire, di tornare in libertà e il rapporto con queste persone rischia di essere, a volte, meno approfondito. Con chi è detenuto



in AS, con chi ha tanti anni di carcere da scontare, c'è più tempo per stare insieme e anche i volontari trovano la possibilità di un rapporto più autentico e meno strumentale. Nella media sicurezza le richieste sono più spicciole, legate a bisogni immediati.

● **A suo avviso quali sono i pilastri del trattamento?**

(Sorridente) Ci sono più livelli, ciascuno può avere esigenze di tipo diverso, legate alla sua storia, a ciò che ha maturato nel tempo ma anche alle opportunità. In generale, però, direi che, al di sopra di ogni cosa, l'esigenza più sentita è quella di poter lavorare. Come fuori, del resto! Attraverso il lavoro mi riconosco e sono riconosciuto; riconoscersi è molto importante, anche per me! Questo tipo di lavoro è un riconoscimento; quando sono rientrata da Pesaro, è stato perché ho riconosciuto che questo è il mio habitat.

● **Nel suo ruolo le capita di relazionarsi con le famiglie dei detenuti?**

La nostra funzione di educatori è molto interna al carcere per cui non siamo deputati ad avere contatti coi familiari; questi spettano piuttosto agli Uffici di Esecuzione Penale Esterna e al volontariato; mi è capitato a volte ma non è la norma. Però, durante le feste organizzate dall'associazione "Per Ricominciare" è stato bello poter

incontrare le famiglie, vedere i rapporti che hanno con chi sta qui dentro e constatare che molti di voi hanno famiglie normali, perfettamente integrate, che possono essere una risorsa. È una cosa molto importante.

● **Cosa si potrebbe fare di più per loro? Per i figli e le mogli?**

Ci vorrebbero più colloqui e, almeno quando è possibile, bisognerebbe realizzare il principio della territorialità della pena perché la distanza complica molto le cose, per la spesa e per il tempo. Aumentare, dunque, i colloqui perché i contatti sporadici rendono le relazioni molto difficili. In più - e questo è un tema che sta tornando - bisognerebbe, almeno per i bambini, rendere l'ambiente dei colloqui il più simile possibile a quello domestico ma, se proprio non è possibile, rendendo più accoglienti gli spazi interni. Ma entriamo anche nel merito dei permessi; se non ci sono reati ostativi, per chi ha i requisiti, bisognerebbe aumentare la concessione dei permessi.

● **Su cosa si basa quando deve esprimere un parere su un beneficio o all'interno di un consiglio di disciplina?**

Beh, intanto devo dire che non sopporto i consigli di disciplina perché non si va mai a fondo. Anni fa avevo fatto la domanda per

fare il direttore perché avevo i requisiti, la domanda era stata accolta ma in seguito hanno cambiato le regole e non se n'è fatto più niente. Come educatrice li evito perché, come ho detto, vorrei andare più a fondo nel rapporto che è stato redatto, avere chiaro l'evento, sentire la discolora e poi, alla fine, valutare. Ma lei mi chiedeva anche dei benefici. Prima di esprimere un parere, si guarda la situazione complessiva, la posizione giuridica e poi si mette in comune la conoscenza che sulla persona hanno gli educatori e gli altri componenti dell'équipe. Spesso c'è una valutazione condivisa e il mio punto di vista è che, quando è possibile, le opportunità debbano essere concesse anche se so molto bene che ciò che di una persona può essere conosciuto da dentro, è un'infinitesima parte di quello che si può vedere fuori. Il banco di prova è il fuori, la verifica è fuori, non ci sono dubbi.

● **È possibile accorgersi se una persona sta fingendo o è autentica?**

In questo senso sono certa di aver fatto esperienza e credo di avere un buon intuito; in generale bisognerebbe aver conosciuto le persone nel tempo ma penso che spesso abbiano sincere motivazioni a cambiare la propria vita. Una volta fuori, però, le variabili

sono infinite e imprevedibili. Per quanto riguarda l'autenticità, qui dentro di autentico non c'è nulla perché, per impostare una relazione autentica, occorre che entrambe le persone possano essere autentiche. Chiediamo a voi autenticità ma poi noi operatori siamo autentici? A volte sì, a volte no. La trasparenza e la chiarezza in senso assoluto non sono caratteristiche dell'istituzione; c'è sempre il timore di una reazione di chi sta dall'altra parte. Di autentico, da parte nostra, ci sono solo alcuni momenti di spontaneità perché, di certo, non siamo robot. Non portiamo una maschera 24 ore su 24 ma non si può proprio parlare di relazioni autentiche.

● **Come si riesce a lavorare in un ambiente dove si respira tanta sofferenza?**

Riprendo un po' quello che ho detto prima: trovo un senso in quelle piccole, piccolissime cose che riusciamo a fare e che, seppur piccole, fanno la differenza.

● **Dottoressa, Lei cosa pensa dell'ergastolo?**

Non so se quello che risponderò sarà sufficiente ma vorrei dirvi che, quando a volte la sera ma anche nei pomeriggi bui di inverno, passo in via Mantova davanti al carcere e vedo le luci accese, io vi penso!

A cura della Redazione

SPIRITO DEI TEMPI

## La rabbia non ci salverà

“È un sentimento distruttivo: può servire per reagire alle ingiustizie, ma va subito purificato”. Martha Nussbaum parla del suo ultimo libro. E spiega perché critica anche il perdono

Un bollire intorno al cuore. La migliore definizione della rabbia si deve ad Aristotele, ma c'è anche chi sente un grande battito nelle tempie o un dolore dietro il collo. La rabbia può essere un'emozione pubblica o privata, può riguardare una comunità intera o una relazione personale. Se dovessimo affidarci al celebre marziano di Eric J. Hobsbawm che annusa per la prima volta l'aria del nostro pianeta, potremmo ricavarne che la nostra è l'età della rabbia. Come spiegarli altrimenti Trump alla Casa Bianca, la scelta dirompente di Brexit, l'infuriare dei venti populisti in Europa? E gli attentati, lo scontro di civiltà, la Terza guerra mondiale stigmatizzata da papa Francesco? Non è un caso che proprio nella rabbia si sia imbattuta la più grande esploratrice morale delle emozioni, Martha Nussbaum, che le ha dedicato il libro *Anger and Forgiveness*, ora tradotto dal Mulino (*Rabbia e perdono*). Un saggio che attraversa la politica e i codici più intimi, toccando anche la "sfera di mezzo", i contatti con le persone estranee. E come accade con i libri della Nussbaum - settant'anni, professoressa di Law and Ethics all'Università di Chicago - ogni pagina comporta un dilemma morale, e dunque una sorta di autoanalisi da cui si esce più ricchi e con qualche certezza in meno.

Professoressa Nussbaum, il suo saggio è stato messo in cantiere quattro anni fa ma sembra scritto oggi. Qual è stata la spinta iniziale?

«Sì, ora il mio libro sembra ancora più attuale. La politica della rabbia ha alterato il corso della storia di tante nazioni, inclusi gli Stati Uniti. E anche il futuro dell'Europa dipenderà dal richiamo della rabbia o dal prevalere di altri sentimenti. Io ho cominciato a riflettervi anni fa, quando cercai un buon tema per le John Locke Lectures a Oxford. Fino a quel momento avevo scritto libri sull'amore, sul dolore, sulla compassione e sulla vergogna. L'idea mi è venuta dopo aver consegnato all'*Indian Express* un commento sul massacro dei musulmani avvenuto a Gujarat nel 2002.

Testo di *Simonetta Fiori*, illustrazione di *Emiliano Ponzi*

## LEGGERE E RIFLETTERE

In carcere si legge molto. O meglio, ci sono persone detenute che leggono molto e, a volte, è interessante mettere a confronto le esperienze con le parole dei libri. In questo caso il tema così profondo ed esistenziale ha suggerito a un redattore lo scritto che segue.

**“RABBIA E PERDONO. LA GENEROSITÀ COME GIUSTIZIA” di Martha Nussbaum**

Il tema di questo libro è l'analisi della rabbia sotto tutte le sue forme, che si manifesta nel quotidiano delle persone. Come tema parallelo a quello della rabbia l'autrice propone un'analisi di diverse concezioni di perdono. Esamina le differenti idee di perdono nella tradizione ebraica e cristiana, oltre a svariati termini di moralità laica. Inoltre esamina il concetto di pena e la generosità o clemenza nelle tradizioni filosofiche antiche e moderne. Proponendo le sue idee per una pena giusta che sia utile sia per il condannato che per la vittima e per la società.

Questo libro ha suscitato il mio interesse nel solo vederne il titolo, dico vederne perché era sul tavolo della biblioteca, e qui apro una parentesi per far conoscere il mondo carcerario. Per tanti anni ho scelto i libri da un catalogo basandomi sul solo titolo, quando non conoscevo né l'autore né l'argomento. Ora qua nel carcere di Parma da un po' di tempo a questa parte siamo all'avanguardia. In confronto ad altri istituti, si è fatto un gran balzo in avanti per la promozione della cultura, perché ora non solo posso andare in biblioteca a scegliere i libri personalmente, ma posso richiederli anche alla biblioteca comunale e la persona addetta a questo servizio - che ringrazio di cuore - mi porta tutti i libri sugli argomenti che chiedo. Per le persone a cui piace leggere come me è meravigliosa questa cosa.

Come dicevo la mia attenzione è caduta sul titolo del libro perché queste sono parole molto sentite nel mondo carcerario e sono state come un richiamo a leggerlo. L'autrice fa notare che la gran parte della rabbia quotidiana riguarda questioni banali ma essa porta a un'ampia gamma di cambiamenti corporei e di pensieri, così come affermavano Aristotele e Crisippo.

Trascorriamo gran parte della nostra giornata con persone che non abbiamo scelto, così la rabbia è in agguato dietro l'angolo. E penso che gli Stoici abbiano in gran parte ragione sostenendo che non ci si dovrebbe arrabbiare per i comportamenti degli altri. Particolarmente importante è la considerazione stoica, che la lotta contro la rabbia vada combattuta dentro di sé, oltre che in ambito sociale. Sono completamente d'accordo anch'io e penso che in carcere (e non) si dovrebbe essere un po' tutti stoici. Sono d'accordo anche quando si dice che la rabbia non serve a risolvere i veri problemi della persona. Tutti gli aspetti e gli esempi descritti nel libro riguardanti la rabbia sono interessanti e ci si dovrebbe soffermare personalmente per rifletterci sopra, perché le citazioni e gli esempi sono tanti che toccano ognuno di noi.

Reguardo il tema del perdono l'autrice condivide la definizione fatta da Charles Greswold dove dice: «che il perdono è un processo fra due persone che implica la moderazione della rabbia e la cessazione dei propositi di vendetta, e ci debbono essere determinate

condizioni per accordarlo». Anzi la Nussbaum va oltre le condizioni di perdono espresse da altri filosofi. E come si fa a non essere d'accordo con lei! Nella tradizione ebraica il concetto di perdono non riguarda Dio ma è una questione che riguarda solo gli uomini, ed esso va sempre concesso, quando il perdono viene chiesto va comunque accettato. Invece nell'analisi della Nussbaum nella tradizione cristiana l'autrice fa riferimento alla parabola del Figliol prodigo, dove la concezione del perdono va oltre il perdono. Quando il figlio confessa il suo peccato al padre e chiede di essere perdonato, il padre non dice "ti perdono" ma dà disposizioni per festeggiare, essendo felice nel solo vedere che è tornato indietro dal suo errore. L'autrice dice che questo è amore incondizionato e, per me, è l'espressione più alta di perdono. Le analisi del perdono fatte dall'autrice e le sue idee le condivido appieno.

L'altro aspetto che l'autrice prende in considerazione è il senso di colpa, che, a suo parere, è paragonabile alla rabbia. Il senso di colpa è un'emozione negativa rivolta verso se stessi. Se si è dominati dal senso di colpa e da sentimenti collerici verso se stessi, allora la pratica di auto-perdono va bene e aiuta a vedere il mondo con occhi diversi.

L'autrice dice: che una volta pensava che il senso di colpa verso le proprie azioni e i propri desideri aggressivi o lesivi fosse una grossa forza della vita morale, perché portava a iniziative riparatrici. Ma ora pensa che un amore positivo per gli altri assieme alla compassione per le disgrazie sono un motivo sufficiente per la condotta morale. Sicuramente tutti commettiamo errori verso gli altri, ma voler loro bene e il desiderio di fare del nostro meglio sembrano più produttivi del senso di colpa. Sono d'accordo con lei, sia come la pensava prima che ora in maggior misura. L'importante è volerlo, pensarlo e metterlo in pratica sempre.

Reguardo alla generosità come giustizia l'autrice dice: «se si pensa come faccio io, che la risposta appropriata all'ingiustizia e al crimine debba essere progressista e welfarista, includendo ideali di generosità e reintegrazione, ci si dovrà scontrare con una grossa opposizione popolare, e questo verosimilmente pregiudicherà il successo pratico di proposte come la mia, ma con il tempo si ci arriverà». La legge del taglione non serve peggiora solo la società, il colpevole deve imparare che ciò che ha fatto ha causato un danno a se stesso alla vittima e alla società. L'atto criminale è stato compiuto e non si può tornare indietro; credere che il passato possa essere controbalanciato da una profonda sofferenza futura è solo illusione. La pena detentiva deve servire a restituire un uomo migliore che possa servire alla società.

Se la società garantisce al meglio il benessere umano, senza dubbio ci sarebbero meno reati. Istruzione, alimentazione, occupazione e abitazione fanno la differenza. Questo afferma la Nussbaum. E, ancora una volta, come si fa a non essere d'accordo con lei!

Gianfranco Ruà

LA STORIA DI UN RITORNO A CASA DOPO 25 ANNI DI ASSENZA

# Tre ore nell'abbraccio della madre. Un sogno divenuto realtà

**M**i chiamo Giovanni e sto scontando l'ergastolo ostativo. Ma non sono qui a scrivere di quest'argomento. Oggi vorrei raccontare una bella storia, di ciò che vuol dire beneficiare di un permesso di necessità e intraprendere, anche se scortato, il mio viaggio verso casa. Un ritorno tra i miei affetti più cari, un desiderio che coltivavo da 25 anni. Tanti erano, infatti, gli anni che mancavo da casa e vi posso assicurare che per tutto il tragitto sono passate tante immagini per la mia mente: la mia famiglia, le tradizioni, i sapori dei piatti che mi cucinava mia madre, gli odori della mia terra, la brezza del mare. Mentre mi avvicinavo a casa nella mia mente riappariva ogni cosa, il cielo azzurro, le strade, le case, la collina che scende fin giù al mare e che rende il paesaggio unico. Ma tante cose non sono più come le ricordavo io. Molte cose sono cambiate, del resto neanche io sono più quello di allora. Mani laboriose ed esperte hanno cambiato i borghi ed il paesaggio intorno, ma pure le persone sono cambiate.

**Finalmente arrivo davanti casa**, il furgone si ferma a qualche metro dalla porta di ingresso, ho il cuore che batte all'impazzata, cerco di avvicinarmi più che posso al finestrino nel tentativo di scorgere anche quel poco che riesco ad intravedere; con gli occhi cerco mia madre, all'improvviso tutto intorno sembra svanire, ho in mente solo il suo volto e lo cerco con gli occhi. L'agente mi dice c'è una donna anziana davanti casa che sta piangendo. Un nodo mi sale alla gola fino quasi a soffocarmi, ma all'improvviso la vedo, è lei, un po' invecchiata sì, ma la tempra è sempre la stessa. Quella donna che mi ha allevato e sostenuto per tutto questo tempo è finalmente di fronte a me. Scendo dal furgone, ma



la mia mente è come se si fosse fermata a tanto tempo fa, a quelle volte in cui ritornavo a casa e vedevo mia mamma che mi aspettava sorridente sull'uscio di casa, pronta a chiedermi cosa desideravo per pranzo. Non volevo che mia madre mi vedesse commosso, non volevo darle maggiore strazio, più di quanto già provasse lei. Mi sono fatto forza, e tanta, e con un balzo le sono arrivato addosso. Ricordo un lungo abbraccio e le lacrime di entrambi che hanno bagnato i nostri volti. Sento anche in questo momento il calore e la forza di quelle braccia che tanto mi hanno stretto e cullato, braccia non più forti come un tempo, ma determinate a donare affetto e protezione, lo stesso affetto e amore che solo una mamma sa donare al proprio figlio.

**Stenta a camminare, la malattia l'ha segnata e pure tanto**, ma è una donna molto determinata e non vuole

cedere. La prendo per le mani e la accompagno nel salotto di casa. Nel frattempo la scorta che mi ha accompagnato, con molta delicatezza e discrezione, si sistema a casa. Mia madre continua a piangere, io la rassicuro. E pian piano mamma ritrova la serenità che le riconosco, le lacrime lasciano posto a un bel sorriso, ma fa ancora fatica a parlarmi, si affanna. La voce è debole... mi dice che non le sembra vero, che non riesce a credere che io sia ritornato a casa: ringrazia gli agenti, il magistrato che mi ha concesso il permesso. È tutto vero, le dico, non è un sogno e lei inizia a realizzarlo. La voce si schiarisce si fa più vitale. Penso a quanto curativo possa essere per un familiare, soprattutto, per un genitore ammalato, la visita del proprio figlio. Non c'è miglior cura dell'affetto.

**Ho rivisto mia madre piano piano cambiare**; in tre ore

quella voce stanca e segnata dalla malattia improvvisamente, e come per magia, era scomparsa. C'era di nuovo vita in lei! In quelle tre ore insieme è stato come se il tempo si fosse fermato. Sento di nuovo chiedere cosa voglio mangiare. Le ripeto che non sono lì per mangiare ma per stare con lei. Sorride, finalmente nel suo viso rigato dalla fatica e dalla malattia ritorna la serenità dei giorni passati. Non può muoversi ma chiama mio fratello, gli dice di prepararmi qualcosa. Alla fine vince lei. Mi offre una bella fetta di pastiera. Che sapore, penso. Non ricordavo quanto fosse buona e il caffè, poi, non dimenticherò quell'aroma per un pezzo. Ho ritrovato il calore di casa, gli affetti più cari, gli odori, i sapori e il profumo di casa. Incredibile come mi si riacendono i ricordi. Ma forse la cosa più incredibile che ho provato in questo viaggio verso casa è essermi dimenticato del carcere. Ho avuto co-

me la sensazione di non essermi mai allontanato da quei luoghi ma, ovviamente, era solo una mia meravigliosa illusione.

**A riportarmi nella realtà è stato l'ispettore** che mi ha fatto segno che da lì a poco saremmo ripartiti direzione carcere, poiché il tempo concesso dal Magistrato di Sorveglianza stava per terminare.

Ero consapevole che quelli erano gli ultimi istanti, poi avrei dovuto lasciare mia madre e - anche se non lo davo a vedere - cercavo di scrutare ogni gesto suo gesto. Non volevo perdermi nulla, volevo conservare tutto di quel momento, ogni sorriso, ogni piccola emozione, i suoi occhi, il suo viso, la sua espressione. Persino i battiti delle sue ciglia. Ogni immagine di quella giornata rimarrà conservata, indelebilmente, nel mio cuore e nella mia mente. Pensavo se avrò nuovamente occasione di rivederla, se

potrò accarezzare ancora il suo viso, se potrò toccare ancora le sue mani, incrociare i suoi occhi. Sono desideri che vorrei accompagnare alla speranza e a tutto ciò che mi ha tenuto in vita. Vorrei poterla stringere ancora una volta a me per dirle quanto le voglio bene e quanto amore e riconoscenza ho per lei.

**È ora di andare.** Alzandomi non so cosa dirle, perché l'emozione è tanta, un momento straziante, lei è consapevole che devo andare via, e quel distacco è più difficile di quanto avessi immaginato. Si è rimessa a piangere, nei suoi occhi leggo a chiare lettere che forse per lei non potrebbe esserci un'altra occasione per stringermi tra le sue braccia. Al pensiero il sangue mi si raggela, il cuore mi si restringe fino a farmi perdere il fiato, ma cerco di rassicurarla. Questo pensiero mi ha lacerato e mi ha tormentato l'anima per tutto il viaggio di ritorno e ancora adesso mi devasta.

Non dimenticherò l'immagine di lei, i suoi abbracci, i suoi occhi, tutto il suo amore. È stato bellissimo rivederla e abbracciarla, ma è stato uno strazio andar via e lasciarla da sola. Mi ritornano in mente tante sue parole, soprattutto, questa frase: - *Gianni ti rivedrò ancora?* -

Mi sono fatto forza e tanta, e sorridendo tenendole strette le mani, ma, con un strazio nel cuore, le ho risposto: - *Certo che mi rivedrai, non preoccuparti, farò il possibile per ritornare* -. Una luce fulminea nei suoi occhi si è riaccesa.

Spero di tutto cuore che chi dovrà decidere sulla mia prossima richiesta non faccia sì che questa luce si trasformi in tenebre. Perché credo che una madre abbia il diritto di vedere proprio figlio indipendentemente dallo sbaglio che lo ha condotto in carcere.

*Giovanni Mafra*

## CARCERE E LAVORO

**L'**attività lavorativa che ho svolto dentro il carcere dal 1997 è iniziata nel carcere di L'Aquila come porta vitto e spesino. Prima non mi facevano lavorare. Avevo fatto alcune richieste nel carcere di Ragusa, Caltagirone, quando ero in regime "comune" (1991-1992), ma me le avevano rigettate perché ero recluso per reati associativi. Allora mi sono rivolto al mio difensore perché dicevano una fesseria. Poi ho lavorato nel carcere di Viterbo dal 2002, come porta vitto e spesino. Poi ho fatto tutti i lavori, oltre allo spesino, porta vitto, lavorante di sezione (sco-pino). Ma lavorare in carcere non è sempre facile perché devi combattere contro certe mentalità e sub-culture. Al carcere di Caltanissetta mi hanno chiamato a fare il barbiere quando sono uscito dal 41-bis OP. La direzione disse che voleva un barbiere; io non avevo mai lavorato come bar-



biere e gli risposi che dovevo parlare con gli altri detenuti che erano quasi tutti del mio paese. E mi dissero di sì. Il mio lavoro era stato sempre il pastore di pecore, e quindi ero bravo a tosare le pecore. Perciò mi sono impegnato a fare il barbiere. In questo carcere di Parma ho fatto il porta-vitto all'inizio e poi ho sempre lavorato come addetto alle pulizie della sezione. Ho fatto anche il pittore, nell'imbiancare le celle. Con la polizia penitenziaria ho sempre avuto un buon rapporto. Non mi hanno mai detto quello che dovevo fare, perché l'ho sempre fatto con impegno. A Carinola ho fatto anche il pittore, mi avevano dato tutta l'attrezzatura di muratore in ferro, perciò ero responsabile dell'attrezzatura ed ero diventato un bravo pittore. Quando uno lavora si sente vivo e alla notte dorme bene.

*Aurelio Cavallo*

## LO SPORT CHE UNISCE

### Volley solidale: reclusi vs liberi

**P**arma, 12 maggio 2018. Riecheggiano i fischi dell'arbitro e gli applausi dei pochi fortunati giocatori-spettatori.

Vola alta la palla nella palestra del carcere di Parma oggi, supera la rete che, invece, di dividere le squadre in campo le unisce. Da subito, infatti, i "Freedom" (dei reclusi) e "Quelli dell'accento" (dei liberi) si mischiano, si confondono. Sono uguali i sorrisi, l'entusiasmo, la voglia di condividere di Simone, Dario, Osvaldo (presidente dell'ass. Quelli dell'accento che oggi compie gli anni con noi), o di Letizia, Angela, Silvia e Barbara, la "coach di ferro", che alla fine quasi si scioglie in lacrime nel rivedere ancora rinchiuse molte facce conosciute negli anni precedenti.

La finalissima vede vittoriosi i liberi... "Ladri" vengono apostrofati dai reclusi. Ma ladri di monotonia, di tristezza e sofferenza.

Sono stato libero e felice anche se per poche ore, nonostante le tante zanzare che "schiacciavano" con noi.

*Claudio Conte*